

ESTRATTO da SALESIANUM, 41 (1979)

Università Pontificia Salesiana – Roma

S. AGOSTINO E LA CATECHESI: TEORIA E PRASSI

L'argomento assegnatomi, benché ristretto a uno solo dei Padri, è molto vasto, tanto che presenta non poche difficoltà a chi voglia delinearne il contenuto in una breve relazione. S. Agostino non ha pronunciato discorsi catechistici simili a quelli di Cirillo Gerosolimitano (o questi discorsi non ci sono pervenuti: è doveroso fare anche questa ipotesi), né ha scritto una *Oratio catechetica magna* come Gregorio Nisseno, né ci ha lasciato un *De mysteriis* o un *De sacramentis* come Ambrogio; ma in compenso ha composto un'opera sulla catechesi – la prima e l'unica, per quanto io sappia, della letteratura patristica – ed ha esercitato un'azione catechistica per quasi 40 anni. C'è dunque in lui una teoria e una prassi: quella degna d'un grande maestro di pedagogia, questa degna di un pastore che, posto tra gente umile e indotta, si sentì catechista prima di sentirsi teologo. Per capire la teoria che espose e la prassi che dispiegò, credo utile distinguere nella catechesi agostiniana tre momenti o livelli successivi. Li chiamerei così: catechesi iniziale, diretta ai principianti o, secondo il linguaggio agostiniano, ai *rudes*; catechesi battesimale o perfettiva, diretta ai neofiti; catechesi post-battesimale o permanente, destinata a tutti i cristiani, particolarmente, tra essi, ai più semplici, e perciò i più esposti alle deviazioni nella fede. Dopo questi tre momenti o gradi, sempre sulla linea della conoscenza della fede, ne viene un quarto: la teologia. La teologia ha per Agostino lo stesso movimento della catechesi, cioè esige e contiene l'approfondimento della *regula fidei*, ma non è più catechesi, perché non importa solo la conoscenza di quanto si deve credere per salvarsi – e per la legge dei contrari di quanto non si deve credere –, ma è la conoscenza, inoltre, del modo di presentare questa fede agli altri e il modo di difenderla contro i miscredenti, o, per usare le stessissime parole agostiniane, è la scienza *qua fides saluberrima... gignitur, nutritur, defenditur, roboratur*. La quale scienza non possiedono molti fedeli, anche se possiedono molto la

fede (*De Trin.* 14, 1, 3). Nonostante questa parentela e questa continuità tra catechesi e teologia – lo stesso movimento, lo stesso schema, stretti rapporti – non varcherò i limiti della prima per sfociare in quelli della seconda: quelli sono già molto vasti.

Per ciascuno dei tre momenti o gradi della catechesi il vescovo d’Ippona ci offre opere specifiche. Per il primo la celebre opera del *De catechizandis rudibus*, ricca d’intuizioni pedagogiche e d’insegnamenti pratici; per il secondo i *Discorsi* ai catecumeni e ai neofiti che si possono dividere a loro volta in tre gruppi: a) *Discorsi* sulla *traditio* e sulla *redditio symboli*, b) *Discorsi ad corn petentes* e c) *Discorsi ad infantes*; per il terzo il *De agone christiano*, una specie di lettera pastorale, diretta da Agostino appena vescovo a tutti i fedeli, particolarmente ai «fratelli ineruditi nella lingua latina», scritta *humili sermone* perché tutti potessero intenderla.

Ma prima di tentare un rapido esame di queste opere è doveroso ricordare che quando Agostino, a 37 anni (nel 391), appena sacerdote, cominciò, per volere del suo vescovo, a predicare e quindi, dobbiamo supporlo, a preparare i catecumeni al battesimo, aveva al suo attivo una lunga esperienza didattica. Dai 20 anni ai 32 era stato professore, un professore che non volle mai dare ai suoi allievi – contrariamente a quanto spesso si pensa – una istruzione puramente nozionistica, ma anche, sia pure indirettamente, una regola di vita. Abbandonato dopo il ritorno alla fede cattolica l’insegnamento, si trovò ad essere maestro di un gruppo di asceti ai quali, con fine pedagogia, insegnò la difficile arte di «abitare con gioia in se stessi» (*Ep.* 10). Fu in questo periodo che scrisse il celebre dialogo del *De magistro* in cui intende dimostrare le relazioni che corrono tra il maestro interiore, che è Dio, e il maestro esteriore, che è l’uomo. Poi venne il sacerdozio e con il sacerdozio l’esperienza ecclesiale, altamente pedagogica, della predicazione e della catechesi. Infine l’episcopato.

Quando dunque, verso il 400, il diacono di Cartagine Deogratias gli espose le difficoltà che incontrava nell’impartire l’istruzione catechistica e lo richiese di consiglio, il vescovo d’Ippona aveva un arsenale di esperienze a cui attingere per dare una risposta. E vi attinse largamente.

I Il *De catechizandis rudibus*

Infatti l'opera che scrisse, il prezioso opuscolo *Sul modo di catechizzare i principianti*, è ricca d'indicazioni autobiografiche. È divisa in due parti, destinate rispettivamente ad esporre la teoria e a proporre l'esempio concreto d'un discorso catechistico. La prima parte è divisa a sua volta, per esplicita indicazione dell'autore, in tre argomenti, tutti e tre essenziali alla catechesi: la *narratio*, la *cohortatio*, la *hilaritatis comparatio*. Ma dall'esposizione di questi tre argomenti ne emerge un quarto, che non è meno importante ed è certamente più originale degli altri: l'ascoltatore, che è l'altro vero protagonista della catechesi, del quale il maestro deve conoscere e tener presenti le condizioni psicologiche, sociali e culturali se non vuole che il suo discorso cada nel vuoto. Cominciamo a parlare pertanto di questo protagonista.

1) *L'ascoltatore*

Il catechista deve saper prima di tutto con chi ha da fare per adattare il discorso alle qualità della persona o delle persone che gli stanno davanti.

Agostino a questo punto si riferisce alla sua esperienza personale. Dice: «Ti posso testimoniare che io stesso mi sento mosso in una maniera o in un'altra secondo che mi trovo davanti come catechizzando un dotto, un ignorante, un cittadino, uno straniero, un ricco, un povero, un privato, un illustre personaggio, uno che ricopre una carica, uno di questa o di quella nazione, di questa o di quella età o sesso, proveniente da questa o da quella setta, da questo o dal quel divulgato errore. E a seconda della sua varia impressione il mio discorso prende l'avvio, procede e termina». E di questo diverso atteggiamento indica la sorgente nella carità, la quale è, sì, dovuta a tutti, ma non può usare con tutti la stessa medicina. «La carità infatti – continua – agli uni dà vita, con altri si fa debole; gli uni cura di educare, altri ha paura di offendere; verso gli uni si piega, contro altri si erige; per gli uni è carezzevole, per

altri è severa; a nessuno è nemica, a tutti è madre» (*De cath. rud.* 15, 23). *A tutti è madre!* Stupenda espressione che si ricollega alla dottrina agostiniana della Chiesa madre e rivela il segreto che rende luminosa la teoria ed efficace la prassi catechistica – e non solo catechistica – del vescovo d’Ippona.

Fra tante categorie di persone si sofferma un po’ più a lungo su due sole, indicando il modo di comportarsi con esse: i dotti e i grammatici o retori (*De cath. rud.* 8, 12-9, 13). Con i primi bisogna sorvolare sulle cose che fanno, informarsi delle loro letture preferite, non prendere un tono autoritario, essere brevi. Con gli altri, che sono i cultori della parola, insistere sulla superiorità del pensiero nei confronti del linguaggio, sulla semplicità della Scrittura e sulle regole per interpretarla, sull’umiltà cristiana che non disdegna di stare insieme agli analfabeti che parlando commettono spesso barbarismi e solecismi o addirittura non capiscono le parole che usano. Ma Agostino sente che il discorso sulla conoscenza delle condizioni e dello stato d’animo dell’ascoltatore diventa lungo e si fa complesso; preferisce perciò dare al destinatario dello scritto un suggerimento – suggerimento che Deogratias, volendolo, avrebbe potuto seguire (gli sarebbe costato solo un viaggio, anche se lungo), ma che noi, con nostro grande dispiacere, non potremmo seguire pur volendolo –, questo: andare ad Ippona e vederlo ed ascoltarlo mentre fa catechesi; «vedendomi ed ascoltandomi mentre metto in pratica queste norme – gli dice confidenzialmente – le apprendaresti meglio che leggendole scritte» (*De cath. rud.* 15, 23). E doveva essere una grande lezione, direi uno spettacolo, vedere ed ascoltare il vescovo d’Ippona mentre faceva le parti del catechista. Noi non possiamo che tentare d’immaginarlo. Ma Possidio, il primo biografo, ci dice che l’immaginazione non basta (POSSIDIO, *Vita Augustini* 31, 9).

2) La *narratio*

Dopo lo studio della persona dell’ascoltatore, studio tanto importante da condizionare l’efficacia stessa dell’azione catechistica, comincia la catechesi vera e propria. Il suo primo atto è la *narratio*. Il

termine era tecnico nell'arte oratoria: la *narratio* veniva subito dopo l'*exordium*. Qui vuol dire l'esposizione della Rivelazione divina come si è manifestata e si manifesta attraverso la storia o più brevemente, come oggi siamo soliti dire, narrare la storia della salvezza. La *narratio* catechistica deve avere tre prerogative: essere piena, essere congiunta alla spiegazione delle verità contenute nei fatti, essere finalizzata alla carità.

a) *piena*, cioè deve cominciare «dal punto in cui è detto: *In principio Dio creò il cielo e la terra*, fino al periodo attuale della storia della Chiesa» (*De cath. rud.* 3, 5). È il solito metodo agostiniano – storico, globale, proteso verso l'escatologia – che ha un valore dommatico insieme e apologetico: fu enunciato da Agostino in un'opera scritta qui a Roma (*De mor. Eccl. cath.* 1, 7, 12), fu sviluppato nell'ultima opera che scrisse da laico (*De vera rel.* 7, 12-37, 50; cf. la mia comunicazione al Congresso Internazionale di Teologia del Concilio Vat. II, (1966): *De notione historiae salutis apud S. Aug.*, in *Acta*, Romae 1968, pp. 490-498), fu ampiamente e completamente esposta nella *Città di Dio* (Cf. la mia *Introd. gen.* alla *Città di Dio*, NBA 5/1, pp. 23 ss.).

Ma la *narratio* piena non significa che si debba dir tutto. «Bisogna invece abbracciare l'insieme per sommi capi in genere, in modo da scegliere le cose più mirabili, che si ascoltano con più diletto e che costituiscono la stessa articolazione del racconto. Così che tali cose vengano spiegate e offerte all'osservazione e all'ammirazione degli ascoltatori, inserendo le rimanenti nel contesto con rapida scorsa» (*De cath. rud.* 3, 5).

b) Inoltre la *narratio* non deve essere solo piena, deve essere anche accompagnata dalla esposizione «delle cause e delle ragioni dei singoli fatti e degli avvenimenti che narriamo»; cause e ragioni che servono soprattutto a ricondurre il racconto al fine di tutta la Rivelazione, che è l'amore, da cui non deve staccarsi mai l'intenzione di chi parla e di chi ascolta.

c) Tutta la *narratio* infatti – e questa è la sua terza prerogativa – dev'essere finalizzata a mostrare e ad accendere l'amore. «Dopo esserti proposto quest'amore come fine a cui far convergere tutto quello che dici

– scrive Agostino a Deogratias – qualunque cosa tu esponga, esponila in modo che chi ti ascolta ascoltando creda, credendo spera, sperando ami» (Cf. *ivi* 4, 8). A questo scopo nulla è più efficace che mostrare l'amore di Dio verso gli uomini affinché «se rincrebbe amarlo, non rincrezca almeno di riamarlo». Infatti «nessun invito ad amare è maggiore di questo: prevenire amando. In realtà troppo duro è quel cuore il quale, se non era disposto ad amare, non sia disposto neppure a ricambiare l'amore» (*De cath. rud.* 4, 7). Ma la prova maggiore dell'amore di Dio per gli uomini è Cristo. Cristo «è venuto soprattutto per questo, perché l'uomo conoscesse quanto Dio lo ami» (Cf. *ivi* 4, 8). Perciò il discorso del catechista deve essere incentrato nel Cristo e nell'amore. Due temi inesauribili. Del resto tutta la Scrittura, per chi la sa leggere, *Christurn narrat et dilectionern movet* (Cf. *ivi* 4, 8).

3) La *cohortatio*

Alla *narratio* segue, nello schema agostiniano, la *cohortatio*, che ha per oggetto la speranza della risurrezione, il timore dei giudizi divini, i doveri della morale cristiana, e, come contenuto e sfondo, i termini eterni delle due città. «Terminata l'esposizione, scrive il nostro autore, dobbiamo infondere la speranza della risurrezione». È il tema centrale della *cohortatio*. Agostino v'insiste e chiede d'insistervi per suscitare nel cuore del catechizzando la grande speranza cristiana e per vincere le irrisioni degli infedeli contro di essa. «Dobbiamo trattare della risurrezione dei corpi – continua – e del giudizio finale che sarà tenuto con bontà verso i buoni, con severità verso i cattivi, con verità verso tutti. Dopo aver ricordato con esecrazione ed orrore i castighi degli empi, dobbiamo esaltare con ardore il regno dei giusti e dei fedeli e la città superna e il suo gaudio» (Cf. *ivi* 7, 11). La nozione, la storia, l'attesa, le sorti delle due città costituiscono il quadro della *cohortatio*. Agostino le riassume in un passo che preannuncia e contiene in nuce l'opera maggiore, la *Città di Dio*, alla quale peraltro non pensava ancora. «Pertanto due città, una degli iniqui l'altra dei giusti, continuano il loro cammino dal principio del genere umano fino alla fine del mondo;

attualmente sono mescolate secondo il corpo, ma sono distinte secondo lo spirito; in futuro, nel giorno del giudizio, saranno separate anche secondo il corpo. Infatti tutti gli uomini che con vano orgoglio e gonfia arroganza amano la superbia e il dominio temporale sono affratellati nella stessa società... Al contrario tutti gli uomini e gli spiriti che cercano umilmente la gloria di Dio e non la propria e servono Dio con pietà, appartengono tutti a una stessa società» (*De cath. rud.* 19, 31).

Come si vede, alle due vie della *Didaché*, Agostino sostituisce le due città, una nozione semplice ed insieme complessa che abbraccia la storia e l'escatologia e dà alla catechesi un carattere eminentemente cristologico e sociale.

4) La *bilaritatis comparatio*

Ma la *narratio* e la *cohortatio* resterebbero inefficaci se mancasse un altro elemento essenziale della catechesi: la gioia, dico la gioia di chi parla e di chi ascolta. A questo punto non sono più l'abilità e la sapienza del catechista ad essere in gioco, ma la sua vita interiore e la sua spiritualità. È lui infatti, il catechista, che deve parlare con gioia e suscitare interesse e gioia in chi lo ascolta. Ma non lo potrà mai se non ha un grande amore e un grande entusiasmo, frutto l'uno e l'altro di una vita spirituale impegnata e profonda.

Fu il diacono Deogratias con la sua richiesta – diceva infatti che istruendo i principianti spesso si annoiava – che portò Agostino a toccare un tema che gli era tanto caro e tanto congeniale. Attingendo alla sua esperienza e alla sua sapienza il vescovo di Ippona, per rispondere, scrive bellissime pagine sul modo di sentire e di diffondere la gioia. Anzitutto enumera sei cause per cui si può insinuare nell'animo il mortale nemico della gioia, che è il senso della noia e del fastidio. Le ricordo con le stesse parole del santo dottore: «o perché ci attira, ci afferra maggiormente quello che intuiamo nel silenzio e non vogliamo essere distolti dal suono delle parole, che è tanto diverso; o perché, anche quando il nostro discorso è felice, preferiamo ascoltare o leggere discorsi altrui, detti meglio ed espressi senza nostra fatica e preoccupazione... o perché,

essendo le idee che inculchiamo ai principianti a noi notissime e ormai inutili al nostro miglioramento, ci rincresce di doverle ripetere troppo spesso... Inoltre produce tedio, in chi parla, l'ascoltatore immobile che non esprime nessun sentimento o non fa segni di aver capito e di approvare le cose che gli vengono dette... Qualche volta il tedio ci assale anche perché abbiamo dovuto abbandonare un lavoro che desideravamo continuare e il cui compimento ci piaceva o ci sembrava più necessario... Altre volte, infine, è il dolore per qualche scandalo che ci assale; e proprio in quel momento ci sentiamo dire: vieni, parla a quest'uomo; egli vuol farsi cristiano. E ce lo sentiamo dire da gente che non sa quale segreto dolore ci consumi dentro» (*De cath. rud.* 10, 14).

Ognuna di queste cause meriterebbe una considerazione particolare: esse vanno dalla sentita e sofferta sproporzione tra il pensiero e il linguaggio alla difficoltà di tener desta l'attenzione dell'ascoltatore e al contrasto doloroso che spesso corre tra ciò che ci passa nell'animo e ciò che dobbiamo dire con le parole. Ma non è possibile in questa sede dedicar loro l'attenzione che meritano. Come non è possibile esaminare una per una le soluzioni che Agostino propone. Basti dire che sono ricche d'intuizioni psicologiche e di osservazioni didattiche e che hanno tutte un denominatore comune: l'amore. Ora si sa che quando il vescovo di Ippona tocca questo tasto – e lo tocca molto spesso, anzi, più giustamente, non cessa mai di toccarlo – diventa veramente incantevole. Ecco il suggerimento che dà al catechista che si annoia per dover ripetere sempre le stesse semplicissime e conosciutissime cose: «Se ci annoiamo a ripetere spesso cose banali e da bambini, mettiamoci pure al livello dei bambini con amore paterno, fraterno, materno. E se saremo vicini al loro cuore, anche a noi quelle cose sembreranno nuove. Così grande infatti è la potenza della simpatia che quando i nostri ascoltatori sono commossi da noi che parliamo e noi da loro che apprendono, ci compenetriamo gli uni negli altri. E di conseguenza essi pronunciano, per così dire, per bocca nostra le cose che ascoltano; e noi apprendiamo da essi, in certo modo, le cose che insegnamo». Splendida dottrina a cui aggiunge un esempio altamente suggestivo. «È quello che di solito ci accade – continua – quando mostriamo a persone che non li avevano visti mai luoghi magnifici e belli, di città o campagna, davanti ai quali

passavamo oltre senza alcun diletto per averli visti troppo spesso: il nostro diletto si rinnova per la novità del diletto degli altri. E tanto più quanto più questi altri ci sono amici» (Cf. *ivi* 12, 17).

Merita particolare attenzione il capitolo 13°: vi si trovano preziosi consigli sul modo di tener desto l'interesse dell'ascoltatore, vi si trova l'ipotesi, tutt'altro che irreali, del catechizzando troppo duro di testa, nel qual caso «dobbiam dire molte cose, scrive acutamente Agostino, ma più a Dio per lui che a lui di Dio»; vi si trova, a consolazione di quanti potranno fare la stessa esperienza, un ricordo personale: quello di un tale, un campagnolo, che lo piantò in asso mentre gli stava insegnando il catechismo.

II. *Discorsi ai catecumeni e ai neofiti*

Ho esposto sommariamente la teoria, devo esporre più sommariamente la prassi. Non solo per mancanza di tempo, ma anche perché i documenti a nostra disposizione sono di meno e meno originali. Sulla prassi siamo meno informati che sulla teoria. Può sembrar strano per un vescovo che ha fatto il catechista per quasi 40 anni; ma è così. Del primo momento della catechesi, quello di cui abbiamo parlato finora, non abbiamo altri documenti che i due discorsi, uno lungo ed un altro molto breve, che costituiscono la seconda parte del *De catechizandis rudibus*: essi ricalcano fedelmente la *narratio* e la *cohortatio* esposte nella teoria e forniscono un esempio pratico molto utile.

Del secondo momento, quello riguardante i catecumeni e i neofiti, il materiale documentario parimenti non è molto abbondante: possediamo qualche discorso di più, ma sempre pochi di fronte ai molti che il vescovo d'Ippona ha sicuramente pronunciati.

Ci sono stati conservati tre discorsi del primo gruppo: due sulla *traditio symboli* e uno sulla *redditio*; uno solo del secondo – il discorso *ad competentes*, che doveva essere un discorso modello destinato ai catechisti principianti – e non molti di più del terzo: i discorsi ai neofiti o *ad infantes*. I benemeriti Maurini ne avevano pubblicati due (227 e 272), più altri 4 se si contano quelli diretti insieme a loro e al popolo, che però

hanno un altro tono e un altro contenuto. Dopo i Maurini gli studiosi ne hanno scoperti altri tre (MA, I), sulla cui autenticità, di qualcuno di essi almeno, si continua a discutere. Non molto materiale dunque, ma sufficiente per farci conoscere la prassi catecumenale esistente ad Ippona, quella – dico – del secondo momento.

Il vescovo spiegava il simbolo, i catecumeni lo imparavano a memoria e lo ripetevano davanti al vescovo e all'assemblea. Questo atto, chiamato la *redditio symboli*, era molto solenne. Agostino esorta i più timidi e i meno dotati a non lasciarsi dominare dalla vergogna o dalla paura: anche se sbagliano nelle parole, non fa nulla; purché non sbagliano nella fede. «Nessuno trepidi, nessuno a causa della trepidazione non ripeta (il simbolo). *Securi estote, patres vestri sumus*. State sicuri, siamo vostri padri, non abbiamo le ferule e le verghe dei grammatici. Se qualcuno sbaglia nelle parole, non sbagli nella fede» (*Serm.* 213, 11).

Dopo la *redditio symboli* il discorso a quelli che chiedevano di essere battezzati, i *competentes*; un discorso che conteneva una pressante esortazione ad essere fedeli all'ideale cristiano, a sentirsi pellegrini nel mondo, ad abbondare nelle opere buone, a sperare fermamente nella vita eterna, ad amare di essere ciò che saranno col battesimo: figli di Dio.

Finalmente, dopo il battesimo, il discorso mistagogico, nel quale Agostino, che fu un custode rigido della disciplina dell'arcano, parla ai neofiti dell'eucaristia. «Ciò che vedete sull'altare, anche la notte scorsa l'avete visto; ma che cosa fosse, che cosa significasse, di quale grande cosa fosse sacramento, non lo avete ancora sentito. Ciò che vedete, è il pane e il calice: ve lo annunciano anche i vostri occhi; ma per la vostra fede che attende di essere illuminata, il pane è il corpo di Cristo, il calice è il sangue di Cristo» (*Serm.* 272).

Non c'è bisogno di dire che in questo secondo momento della catechesi la spiegazione del simbolo tiene il posto della esposizione della storia della salvezza (la *narratio*), storia che il simbolo riassume in brevi formule, facili a ritenersi a memoria, e pronte ad essere consultate come regola della fede e specchio della vita. Agostino insiste su questa duplice funzione del simbolo. Come la spiegazione del simbolo tiene il posto della *narratio*, così il discorso ai *competentes* tiene il posto della *cohortatio*; è infatti una esortazione ad amare le cose celesti e a

riporre la speranza nella manifestazione escatologica del Regno di Dio. Il discorso agli *infantes* completava la catechesi battesimale.

III. Il *De agone christiano*

Ma, come ho detto, la catechesi per Agostino non terminava con il battesimo: c'era anche una catechesi post-battesimale. Ritengo che ne sia un documento certo l'opera del *De agone christiano*, una specie di lettera pastorale che Agostino, appena vescovo, diresse ai suoi fedeli, particolarmente ai *fratelli ineruditi nella lingua latina*, scritta perciò, come si è detto, *humili sermone*, senza complicazioni sintattiche o linguistiche. Si può considerare, a mio avviso, un manuale di catechesi permanente, destinato a confermare i fedeli nella fede; contiene infatti *regulam fidei et praecepta vivendi* (*Retract.* 2, 3). Non è un libro di teologia, come sarà il *Manuale* a Lorenzo sulla fede, speranza e carità, ma un libro di semplice esposizione del simbolo, con la differenza che ai catecumeni il simbolo veniva spiegato in maniera *positiva*, illustrandone con precisione e chiarezza il significato trinitario, cristologico, ecclesiologico, escatologico; qui invece viene spiegato in maniera *negativa*, vengono cioè indicati gli errori trinitari, cristologici (soprattutto cristologici), ecclesiologici ed escatologici che la *regula fidei*, professata nel simbolo, insegna ad evitare. Non c'è erudizione, non ci sono per lo più i nomi degli eretici, non ci sono disquisizioni teologiche; ma solo l'indicazione chiara e la confutazione sommaria attraverso la Scrittura degli errori contrari agli articoli del Credo. Ricordati rapidamente questi articoli o anche senza neppure ricordarli, egli ripete con formula stereotipata, per 19 volte: *Nec eos audiamus...* Non ascoltiamo quelli..., e dopo queste parole, ogni volta, per 19 volte, un errore, un'eresia da respingere. È una lunga galleria dove, senza i loro nomi ma in forma chiaramente riconoscibile, passano davanti allo sguardo del lettore: per il mistero trinitario, il modalismo, il triteismo, l'arianesimo; per il mistero di Cristo, l'adozionismo, il docetismo, l'apollinarismo, il nestorianismo e il monofisismo *ante litteram*, la negazione della risurrezione di Cristo dai morti e della ascensione

al cielo; per il mistero della Chiesa, il donatismo, il montanismo, il priscillianismo, il novazionismo; per l'escatologia, la negazione della risurrezione della carne e del giudizio futuro. In fondo a questa galleria c'è una scritta che ne indica la natura: «Nutriamoci in Cristo con il latte di questa fede semplice e genuina e, pargoli come siamo, non cerchiamo il cibo dei grandi, ma cresciamo nel Cristo con le opere buone». Questa conclusione riprende il tema iniziale del libro, che è quello di Cristo medicina e modello: medicina di cui nessuna è più efficace, modello di cui nessuno è più perfetto. È evidente che qui Agostino non fa teologia, ma solo catechesi. È dunque il terzo grado della formazione catechistica che egli propone, quella post-battesimale o, come ho detto, continuativa e permanente.

Dopo questo terzo grado, sempre sulla linea della conoscenza della propria fede, ce n'è un quarto: la teologia. La teologia è il fondamento e l'anima della catechesi e la catechesi è il fine pastorale della teologia: non c'è catechesi senza teologia e non c'è teologia senza catechesi; la prima affermazione riguarda i catechisti, la seconda i teologi; e sono tutte e due importanti. Ma di questo quarto grado, per non meritare il rimprovero di uscire dal seminato, non dirò nulla.

AGOSTINO TRAPÉ